

mo si rivela intero, questo noi in grandissima parte ignoravamo. Noi conosciamo la folla non il popolo, la massa non le anime, i comizi e non la casa, non gli individui, non gli uomini, non i cuori. Collettività non è umanità nel popolo; perché l'umanità vera di ciascuno è il pregio umile, che si nasconde nella sua anima popolana con maggiore timidezza quanto maggiore è il valore e la forza, e che aspetta di rivelarsi e sbocciare solo in quell'atmosfera d'amore che è la solidarietà degli individui l'uno all'altro, non l'unità indistinta del gran numero tumultuante o votante.

Ora, sì, noi la conosciamo individualmente questa brava e buona gioventù del nostro popolo minuto. La conosciamo in guerra, di fronte al pericolo, nel cameratismo delle armi, nella fraternità della comune profezia da compiere, del comune cimento, della morte vicina, ad ogni istante imminente.

Più ancora che gli aneddoti narrati dai corrispondenti di guerra, le lettere e le testimonianze private ci portano in quantità, già fin d'ora imponenti rivelazioni individuali della nostra gioventù popolana, di tal natura da doverci chiedere, con meraviglia non scevra di rimorso, se proprio doveva sopravvivere la guerra per interessarsi a conoscere quello che essa sia veramente nella sua realtà, che è l'individualità.

Senza dubbio la guerra presente è tale, fino ad ora — per essere combattuta in gran parte in montagna, e perciò con azioni coordinate ma distinte che gruppi talora anche piccoli compiono con energie, ardimenti e accorgimenti quasi individuali — da rivelare facilmente, insieme al valore, tutto il resto della persona morale di ciascuno. Ma anche fra le grandi masse le manifestazioni di uno spirito ammirabile, alimentato non solo da furore, bensì anche dai più nobili sentimenti umani sono quotidiane e senza numero in ogni luogo del fronte. Ance fra lo spasimo delle ferite, negli ospedali da campo e in quelli delle città più lontane ove quotidianamente arrivano, i nostri soldati rivelano con sincerità ineffabile sentimenti di alto valore guerriero.

Che la scuola, tanto trascurata, tanto caunniata e vilipesa fra noi, abbia un merito insigne in questo risultato bisogna ammettere e dichiarare per conforto nostro e per giustizia.

Ma dai fatti che ora ci presentano l'anima popolare d'Italia trasfigurata e irradiata di nuova luce, la scuola non ha soltanto da compiacersi, bensì anche da imparare, per l'evenire: imparare quale sia veramente quest'anima di popolo che si presenta come l'oggetto e la materia del suo lavoro futuro; imparare quale potrà e dovrà essere il suo nuovo compito nei prossimi anni di pace: che sarà quello di ricercare negli spiriti delle nostre classi lavoratrici le sorgenti e le energie latenti del bene; di esplicarle e rafforzare; di seguirne lo sviluppo non solo nelle prime età, ma anche oltre, fra il popolo adulto al quale la scuola deve porre conforto ed aiuto con ramificazioni di istituzioni agili e sapienti: di far sì che esso non si senta più solo e abbandonato a se stesso, incapace nei sentimenti migliori, lasciati incolti perché solo giovino il suo sudore e il suo voto.

Di questo dovremo parlare molto a lungo in Italia: parlare, perché le parole si tramutino in propositi ed in opere, perché la patria abbia ad essere veramente, e soprattutto per mezzo della scuola, « madre benigna e pia ».

Quando diciamo scuola vogliamo dire non soltanto maestri e maestre, vogliamo dire anche Stato, vogliamo dire classe intellettuale e dirigente. Noi, che sentiamo ora l'avvilimento di non poter essere là dove è tutta la nazione in armi, noi che sentiamo lo sconforto, l'uggia e l'umiliazione di rimanere a casa e pure apparteniamo alla categoria di quelle persone che direttamente o indirettamente, col'opera e colla propaganda, possono contribuire alla vita morale e intellettuale del Paese, non dobbiamo rifiutarci, pur tra gli altri modi di attività o di assistenza civile che sono per noi doverosi, di fare anche questo: raccogliere le testimonianze individuali delle virtù recedite del nostro popolo, fatto tesoro per ricordarle poi e sapere come agire per il bene di esso e per la concordia, la prosperità della Patria.

Prima d'ora alla scuola dicevamo: bisogna comunicare questo e quest'altro principio che il popolo ignora, bisogna ispirare questo e quest'altro sentimento che il popolo non prova.

Ora innanzi alla scuola si dovrà dire: bisogna sviluppare quest'idea che nel popolo c'è, balena o oscilla, e non s'espri-me; bisogna rendere consapevole il popolo di questo e quest'altro sentimento, che è suo, ma lasciato inconnico ed incolto si atrofizza e si oscura. Non bisogna sognare di fare il popolo diverso da quello che è, di scostare alla sua anima, un'altra pur che sia differente. Bisogna mettere in luce quello che in lui esiste, ma che nella comune vita si deprime e si oscura; bisogna dare adito alla primavera di amore e di ardimento che in lui germina e vive.

La rivelazione che la guerra oggi compie (e che noi dovevamo attendere solo da questa; ma sapientemente e amorosamente provocare anche prima) avrà mo-

strato alla scuola la via di compiere l'assunto suo principale in Italia che è quello che il Carducci così designava fin dal 1873 dicendo della plebe italiana le memorie parole: « Ella, corrente primaverile di vita, infuocandosi negli altri elementi sociali, li digerirà e li compenetrerà mescolandosi. Allora lo Stato, la religione, la filosofia, l'arte saranno veramente e santamente innovati, allora esisterà finalmente il popolo: il popolo, uno, eguale, libero ».

GIUSEPPE TAROZZI.

## UN'ECCEZIONE ONOREVOLE

Mentre il famigerato principe di Hohenzollern, l'ex-governatore di Trieste, quello dei decreti antitaliani, sta per venire al fronte nostro, un altro principe di Hohenzollern è a Lugano pieno di malinconia per aver dovuto lasciare Venezia e di orrore per quello che succede nella sua patria.

A un giornalista, che l'ha intervistato pochi giorni fa, ha detto: « Una cosa sola non si otterrà da me: che io ritorni nel mio paese. Tutto ciò che vi si fa da un anno è... come esprimermi? un tal miscuglio di indegnità e di bestialità — sì, ecco la parola, di bestialità! Si è mai visto un popolo rimettere passivamente il

proprio destino nelle mani di un altro, quando quest'altro popolo è la Germania? ».

Ciò ricorda la favola del cavallo e dell'uomo. Un cavallo ebbe una volta una questione con un velocissimo cervo. Non potendolo raggiungere chiese all'uomo che gli prestasse la sua abilità. L'uomo acconsentì: gli mise il morso, gli saltò in groppa, gli piantò gli speroni nel ventre e gli tolse la libertà.

E il cervo? Il cervo sta dando cornate mortali al cavallo.

Povero Prinz Hohenzollern! vent'anni di dimora in Italia gli hanno dato il disgusto e la nausea della Kultur germanica.

Egli era a Venezia quando vi passò l'ultimo Taube austriaco. Il ricordo della mostrosità gli sconvolse il sangue.

« Un arcopiano austriaco su Venezia... che cosa, che cosa! ». Conosciamo un inglese, l'Houston Chamberlain, che ha spulato sulla sua patria per mettersi al servizio della Germania. Ma ai servizi compendiosi il salario, e ciò lo rende semplicemente un rinnegato spregevole.

Per Hohenzollern il caso è diverso. È un uomo di buon gusto, di cultura veramente umana e di retto giudizio che tristemente constata l'indignità e la bestialità — è veramente la parola, Altezza! — della sua patria.

## GUARDANDO ALL'AVVENIRE

L'avvenire è ancora circonfuso di nebbia, e molto sangue dovrà ancora arrossare la terra prima che i nubi siano placati e la pace ritorni a blandire i mortali. Ciò è vero; ma è anche vero che prima della pace è necessario che i problemi più disparati che dovranno essere risolti siano ampiamente discussi dai paesi belligeranti e dai neutri. Ed è necessario che la discussione sia fatta dal pubblico prima che la facciano i diplomatici, da quel pubblico che paga di persona gli errori suoi e quelli dei suoi diplomatici, affinché i governi ne siano illuminati e ne traggano gli insegnamenti indispensabili.

Per questo, è bene fermar subito due punti fondamentali: da una parte, cioè, la diplomazia dagli arcani tradizionali ha fatto bancarotta, dall'altra le questioni che la guerra europea deve risolvere sono tali e tante che le consuete abilità diplomatiche non possono in alcun modo sistemare. L'età aurea degli ambasciatori si è chiusa con la Rivoluzione francese e, meglio ancora, col telegrafo: una volta l'ambasciatore rimaneva lungamente l'arbitro delle più intricate situazioni internazionali; ora egli è un semplice, anche se intelligente, esecutore di ordini superiori, che ha bisogno assai spesso di sottomettere all'approvazione del suo governo il testo di un brindisi qualsiasi, di un saluto innocente, di una intervista banale. È un impiegato di carriera, il più delle volte, un funzionario integro e accostumato, che ha delle idee molto limitate e, principalmente, sa che poco egli può fare di sua iniziativa.

Per esempio, nessuno — si potrebbe giurare — dei diplomatici europei nel luglio dell'anno scorso voleva la guerra, o almeno nessuno avrebbe col suo atteggiamento determinato il conflitto; eppure, la guerra scoppiò, e gli ambasciatori delle nazioni belligeranti si separarono, come si lesse a suo tempo, con animo sinceramente commosso. Così pure, nessuno potrebbe, domani, iniziare delle trattative, anche modeste nelle intenzioni, senza che i popoli abbiano indicata con le voci innumerevoli delle quali essi dispongono la via da seguire. Ciò significa che anche la politica estera comincia a diventare popolare, cioè comincia ad interessare largamente il popolo. Finora essa è stata una bandita di caccia, un campo riservato alle indagini di pochi solitari iniziati, verso i quali la massa del pubblico profano tributò l'omaggio riverente di cui gli ignoranti hanno sempre onorato i dotti o i ciarlatani; oggi la politica estera è diventata, in questo interminabile anno di guerra, materia discussa e discutibile, sia pure con tutti i difetti inerenti alla improvvisazione, da quanti hanno coscienza di cittadini, da quanti sentono di essere, sia pure in minima parte, responsabili di quel che avviene, di quel che avverrà nel prossimo avvenire.

La diplomazia resta e resterà; ha dei compiti specifici che non possono essere affidati alle moltitudini, anche se le moltitudini si trasformassero in eloquenti e sapienti accademie; ha una delicatissima funzione di accertamento, di sondaggio, di analisi, di valutazione, di destreggiamento che nessuna folla potrà mai compiere; ma i problemi che essa tratterà saranno problemi nazionali, cioè sentiti dai popoli in tutta la loro complessità e gravità. Ciò era vero ieri, sarà dogmaticamente indiscutibile domani. Non vede-

te? La mobilitazione degli uomini di alta cultura in tutti gli Stati belligeranti, i discorsi degli uomini politici su argomenti un giorno gelosamente custoditi nei penetrati delle Cancellerie; le concioni dei capi di governi, a Londra come a Berlino, a Parigi come a Roma, dinanzi a folle plaudenti di liberi cittadini, in assai singoli comizi, significano che la partecipazione diretta della opinione pubblica alla soluzione dei problemi formidabili determinati dalla guerra è voluta da quegli stessi che un anno fa male avrebbero tollerato che occhio profano si fosse addentrato impunemente nell'esame della situazione internazionale.

Ma non bisogna, su questo campo fortemente accidentato, spingersi troppo oltre. In altre parole, non è necessario che la stampa giudichi e mandi, inappellabilmente, e che si discuta fin da ora quelli che saranno i capisaldi del trattato che dovrà porre un termine (e sia esso come le colonne d'Ercole!) alla contriggazione europea. Niente di tutto questo. Ora che molto opportunamente la censura vieta l'imperversare della retorica giornalistica, della letteratura d'impressione che non è utile, certo, e non è sempre neppure dilettevole; ora che i comunicati brevi e lucidi delle autorità militari hanno abituato anche gli italiani a praticare la virtù dei silenzi fecondi di opere ardentemente, la stampa può iniziare uno studio nobilissimo ed utilissimo, quello delle condizioni psicologiche nelle quali combattono, degli stati d'animo che la guerra ha determinato e va determinando, delle idealità nuove di politica internazionale che illuminano la nostra coscienza, dei propositi che fortificano la nostra azione, degli errori che uomini di Stato e popoli commissero per lunghissimi anni, con cecità insigne, dei bisogni prepotenti che i fratelli e gli affini si stringano in un patto girato contro attentati la cui oscena brutalità noi abbiamo, pur troppo, conosciuto assai tardi. Rendendosi conto degli interessi nostri materiali e morali che ci hanno bruscamente allontanato dagli Imperi centrali; rendendosi conto delle necessità insormontabili che spingono Francia, Inghilterra ed Italia, per non dire della Russia, a costituire una muraglia di ferro contro l'irrompere del limaccio orgoglio teutonico; rendendosi conto delle infinite difficoltà che le nazioni latine e le nazioni latinizzate o lottanti insieme con i latini dovranno affrontare perché il blocco che ora è magnificamente saldo non si serevoli e non si sfasci; esaminare attentamente quali dovranno essere le basi logiche ed ampie e sicure della futura Intesa; tutto questo costituisca un programma d'azione, di propaganda, di conciliazione, di necessaria e limitazione, che gli alleati contro la Germania e l'Austria dovrebbero proporsi e svolgere con la stessa affività con la quale infaticabilmente svolgono il loro programma militare.

È programma non facile e non breve. Non bisogna, infatti, dimenticare che da anni, per non dir proprio da secoli, gli avvenimenti hanno accumulato mille ragioni o pretesti di diffidenza, di sospetti, di insoddisfazione reciproche; né bisogna dimenticare che, specialmente durante la seconda metà del secolo decimonono, il sorgere dell'Italia ad unità di nazione, il tramonto dell'Impero napoleonico, il costituirsi dell'unità germanica, e poi le ardenti polemiche e competizioni per il do-

minio del Mediterraneo e per l'influenza europea nel mondo coloniale, e piccoli e gravi incidenti diplomatici di tutte le specie hanno reso particolarmente infido il terreno su cui la diplomazia, su le indicazioni dei Paesi, dovrà muoversi quando che sia. D'altra parte, non è possibile annullare d'un tratto gli effetti di trentadue anni di alleanza dell'Italia con gli Imperi centrali, e gli effetti di trentadue anni fatali durante i quali noi italiani — il più delle volte docile strumento nelle mani delle nostre alleanze — determinammo diffidenze più o meno ragionevoli e subimmo attacchi più o meno ingiusti. I mercanti direbbero che c'è uno stock di vecchie e recenti merci aviarie, sul mercato dell'Intesa, che deve essere a qualunque prezzo liquidato prima che gli ardori bellici sbolliscano, prima che la pace intervenga a ristabilire l'equilibrio turbato. E ciò è tanto più necessario quanto più intolleranti, per l'enorme sforzo compiuto, saranno gli animi di tutti i belligeranti, quanto più profondi saranno i sentimenti nazionali e quanto più sacri diventeranno gli egoismi di tutti, dopo che ciascuno avrà dato il sangue migliore per la propria salvezza. Non speriamo nulla in una generale mansuetudine fatta di santa generosità, quando poseranno le armi; non contiamo affatto su le considerazioni di altissima prudenza che la generale stanchezza possa dettare ai vincitori e ai vinti. Sarebbe un errore gravissimo, di cui scontentano tutti, prima o poi, le inevitabili conseguenze.

È soltanto la logica ferrea la dominatrice dell'avvenire, nel senso che più e meglio degli impulsi sentimentali prevalevano le saggie e mature decisioni dettate dalla valutazione complessiva della situazione generale in cui si troverà l'Europa dopo la tragedia.

Valutazione, questa, che la democrazia di tutti i Paesi non germanici o germanizzati dovrà fare con accuratezza e con metodo particolarmente severi. Ricordiamo, a dispetto dell'età nostra, che a nulla è valsa la dottrina e la pratica del socialismo, a nulla è valso il lungo uso delle più sonanti formule democratiche, per impedire la guerra o per arrestarne il fatale andare; il che significa che i programmi democratici non avevano un'anima propria, non erano fondati su le cose, ma continuavano lungamente a covare in sé il più colossale equivoco della storia umana. Pochi si avvidero, prima della guerra, del vuoto enorme nel quale erano librate le formule democratiche della vecchia maniera; pochi sentirono la inanità di un programma democratico fuori del suo terreno naturale, fuori dell'attenta osservazione della realtà; ora bisogna che la realtà diventi il più luminoso degli ideali possibili, e che la democrazia si sforzi di preparare le condizioni favorevoli allo sviluppo dei fattori essenziali di un assetto democratico. A traverso l'incendio europeo, in verità, molto si salverà della concezione democratica, se l'amore non del partito ma della umanità sarà in noi tale da difendere le nostre vecchie posizioni logiche e morali. Infatti uscirono battuti il militarismo e l'alleanza su naturale, il clericalismo, e sarà più forte dopo tanta follia sanguinaria, l'istinto e il culto della vita.

ROMOLO GAGGÈ.

## Foot-ball tedesco-americano

Non si può prevedere quando e come finirà la partita di foot-ball che Germania e Stati Uniti stanno da mesi giocando a colpi di note diplomatiche. Probabilmente finirà la guerra e i due giocatori staranno ancora palleggiandosi le note e le contronote.

Ad ogni colpo di rimbalzo della Germania i giornali stamperanno, a caratteri grassissimi, e enorme indignazione in America; si prevede la rottura delle relazioni diplomatiche.

Le relazioni invece non si romperanno perché Wilson — il professore — si rimetterà per laennesima volta a studiare la risposta.

Fatica non grave che la ricetta gli è familiare: un terzo di severa protesta per la guerra dei sottomarini; un terzo di solenne riaffermazione dei diritti dei cittadini americani di correre incolumi gli oceani e un terzo di energica richiesta di garanzie, che la Germania dovrebbe dare entro un brevissimo termine.

Il tempo passa, la Germania studia la controriposta, dopo un mese viene mandata e si trova che è la riproduzione delle precedenti.

Questa volta però la risposta tedesca contiene un principio di moderazione ignota alle sue sorelle maggiori.

Mentre queste facevano arrabbiatamente e non ammettevano eccezioni ai diritti

della Germania di servirsi del subacqueo contro tutti e in ogni caso, nell'ultima invece il diritto di offesa si tramuta in un diritto di difesa.

« È la crescente insensibilità dei nemici della Germania che tende alla distruzione, non solo degli eserciti tedeschi, ma anche della vita del popolo tedesco, è la loro violazione del diritto internazionale » che obbliga la Germania ecc. L'affermazione, in sé, è impudente; ma è già una concessione e una ritirata di fronte alla riproposizione universale di cui si era fino ad oggi infischiatata. I principi di umanità, di cui non è cenno nelle precedenti note, trovano in quest'ultima un'eccezione — falso e offesa fin che si vuole — che per l'asprità della guerra senza pietà è un indizio di debolezza.

Per di più si cede anche in pratica: se le garanzie offerte agli Stati Uniti non sono tali da soddisfarli, sono però tali che non si sarebbero attese, da chi ha dettato le note precedenti.

V'è insomma la preoccupazione di non tirarsi addosso un nemico di più; e quasi si tentati di leggerli la mano del principe di Bismarck, c'è uno spunto di moderazione e di arrendevolezza, c'è quel foglio di Trentino che sono innatamente estranei ai diretti reggitori della politica tedesca.

Comunque la Germania ha poca paura che gli Stati Uniti dichiarino la guerra. La loro situazione di neutri è una situazione mercantile di primissimo ordine: le esportazioni si moltiplicano, il soppiantamento delle industrie europee si organizza e si consolida molto meglio in pace che in guerra.

E poi il togorio dell'Inghilterra non è visto di mal'occhio dallo zio Sam. Ogni nave inglese inghiottita dall'Oceano, ogni miliardo inglese ingoiato dalla guerra è un passo avanti verso quella successione nel dominio dei mari che non è l'ultima delle ambizioni americane.

Intanto Stampa e Presidente si dividono il lavoro: la Stampa protesta, tempesta, minaccia in nome dell'umanità; il Presidente studia, tratta, rimanda in nome degli interessi.

E il foot-ball continua.

## A l' "Avvenire d'Italia",

Questo foglio bo'ognesse po'emizza con noi per una nostra risposta al suo confratello l'Osservatore Romano, intitolata « mania di persecuzione? ».

Com'è da aspettarsi, in polemica clericale è la polemica clericale. Abit'inguria all'aggettivo. È la polemica che può dare una mentalità di sera buia, nutrita di un abbondante ma unico cibo, somministrato ogni giorno, dall'entrata in seminario a l'uscita dal mondo... la detestazione sistematica e aprioristica di ogni valore che non sia consacrato dalla dottrina cattolica.

L'abito mentale che si assume a traverso una simile educazione è la incapacità dell'onesto dubbio, del probò interrogativo di fronte alle negazioni avversarie del proprio asserto. Non si possono avere che le maledizioni e le apostrofe grottesche dell'Osservatore Romano che hanno dato motivo alla nostra risposta. Entro i cancelli dell'educazione clericale il cervello si rattappisce come un piede cinese nella scarpata di ferro.

Insensibilmente crescono e si saldano sui parietali di costoro dei larghi paracocchi che li obbligano a guardare sempre in una sola direzione, che impediscono quella visione panoramica che Carlyle chiama la visione dei trentadue punti dell'orizzonte... Badi l'Avvenire d'Italia che non si tratta di un grado massonico!

Così è accaduto che di fronte al fatto, per ciascuno altro dominante, della lotta nazionale, i clericali si siano trovati nella impossibilità di svestire il loro abito quotidiano.

La concordia degli spiriti? Com'è possibile la concordia, che è disarmo, tregua, collaborazione, con chi, secondo loro, è il nemico irreducibile di quella suprema fra le categorie del pensiero cattolico, che è la Chiesa?

La stessa incapacità di riduzione i clericali l'hanno attribuita a noi, per la legge naturale di non saper misurare gli altri che col proprio metro. Non hanno capito che per questa stessa legge noi, che ci disopra di tutto, al disopra della meschinità e della democrazia, poniamo la patria, avevamo la sincera illusione che essi potessero fare altrettanto, dimenticassero, durante la prova nazionale, di essere clericali, come noi dimenticavamo di essere massoni e democratici, per essere soltanto italiani con italiani.

Ma i clericali si sono affrettati a disilluderci, proclamando che la concordia con noi è incompatibile in re ipsa.

I clericali non possono essere concordi che tra loro — anche i liberali ne hanno fatto più volte l'esperienza sul proprio corpo — o al massimo con quel foglio che è da essi citato spesso come « liberale »: la Vittoria.